Ultimi attimi d’un Re dichiarato Folle.

Radunatasi, qui è la corte.
Nell’ala principale, s’accalcano:
contadini e nobili al confronto.
Tutti equi siam di fronte a disgrazia.
I gentil visi lagrima espongono.
I rozzi, educati dalle necessità,
al petto, i cappelli conducono;
in segno d’afflizione assoluta.

Son le ultime ore del Re:
il suo regno morrà.
Funzionari favellando stanno:
futuri presagi d’operato d’eredi fanno.
Non vi è più grazia oltre l’eterno sonno.
Un cristo no può spirar un solo attimo,
avvoltoi si manifestano tutt’intorno.
I plebei tacciono, d’un tacer cortese.

Nelle stanze del sovrano,
echeggia l’affranto ululato:
la Regina piange il suo regno,
celato nel cadaverico uomo.
Ma vi fu un tempo,
narrar il quale sento:
l’essere il quale è stato,
colui che questa nazione,
senza indugiar in alcun modo,
con pugno di ferro ha governato,
nei cuori miti, pur cruento,
amor vi è ciò che ha gettato.

I nobiluomini presenti all’evento nefasto
più volte l’han follia nominato.
Gli parve assai scomodo:
Il folle e il suo disegno.
Il mondo avrebbe migliorato.
Se i popolani l’amar hanno potuto,
non vi è altra parafrasi
se non l’inizio d’una pura parità
in cui indirizzò il popolo suo.

Ma tanti e rudi furono gli oppositori:
persino di provincia, i signorotti,
a dire parvero avere.
Due assassini, per i piedi, dai bastioni,
simili a bandiere, sulle terre,
del mio oramai giunto a fine signore,
sventolano fallimento mostrando.
E che dire:
Un potente quanto scaltro e inumano,
per un malore strano,
oltre le giganti porte, s’avvia al giudizio.

I successori, ahimè, il padre non saranno;
sconfitti dalle arcaiche ideologie
che sua maestà aveva debellato.
Schiacceranno il popolo.
Il vecchietto agricoltore,
di fianco a me seduto,
in cuor suo ne avverte già l’avvento.

Non spetta agli uomini giudicare,
nel divino, poiché puro,
vi è posto l’ardir di dire.
Possa egli ammettere,
nel regno dei regni il mio signore.

Negli ultimi attimi, quieti tutti,
e gli spiriti sgominati dall’apparizione.
Il sovrano, moribondo, aperto ha le porte.
Si riaffaccia sul mondo;
il viso scarno e l’animo pronto.
Il primogenito, su lo tiene.
Quale ignobile fine!

Prima di cessare, un mugolio feroce.
- Andatevene Serpi!-
Pronuncia adirato l’agnello fra i lupi.
- Non aspettate altro che l’odore,
amate vedermi soffrire.
Corvi, gufi, quanti mandati ne avete?-
I funzionari, la loro foga d’espressione,
per lo sgomento, abbandonato hanno.
Silenzio è ciò che aleggia,
in questa illustre sala.

I campagnoli, d’un’inspiegabile speranza,
s’alzano e al Re s’affiancano;
corazzati da coraggio.
- Il mio popolo mi ha amato!-
Con le poche forze, in lagrima,
il sovrano esclama.
- Levati tu! Inutile fantoccio.-
Al figlio comanda.
Appoggiatosi ad un giovane bracciante,
ultimo desiderio esprime.
- Portatemi ai bastioni,
all’orizzonte ponetemi.
Che possa io spirare
fra la vista e nell’odore
della mia gente.-

I nobili ancor s’indignano;
i loro visi crucciati restano.
Il sovrano vien scortato.
L’intera corte al suo seguito.
La reggina manifesta ancor
quanto nel suo animo,
e il tormento a prosieguo.

Su per le mura,
un tenero venticello,
i passi del sovrano, aiuta;
persino il creatore
la sua causa par appoggiare.
Le guardie si fan da parte
senza che il sovrano abbia da parlare.

- Udite, popolo a me amato!
Venite figli del sovrano,
eredi del mio regno.
Scacciate tutti coloro
i quali nobiluomini s’affermano.
Questa è la mia corona,
qui vi è il mio regno. –
Il sovrano, a malapena,
il cerchio d’oro, da tutti bramato,
si sfila dal capo.
Al ragazzo alto che su lo tiene,
lo pone sgraziato.

Spira fiero, il Re d’amore folle;
colui che fu e che sempre è stato.
Accecato dalla gente,
accecato dal cuore.
Inclina ora l’inanimata testa
che di sentimento ha sempre regnato.

I nobili e i figli non ci stanno.
L’amara sentenza, da desiderio mascherato,
per amor proprio ripudiano.
Mentre il Re, ignaro, trapassa,
le guardie han già mobilitato.
Cade il sovrano assieme al ragazzo.
Cade queste regno.
Muore col mio signore;
e si spegne l’uguaglianza che v'aveva sognato.